

**QUALCHE
VELLEITÀ
REGIONALE
SCRITTA IN
APRILE 1866**





420-23



MINGHETTI

DELLE REGIONI

FIRENZE, 1867



QUALCHE VELLEITÀ REGIONALE

SCRITTA IN APRILE 1866.



FIRENZE

Tip. Fiorentina, Via de' Bardi N.º 50.

1867.

420.
23

Non sarà superfluo premettere, che non siamo noi di una semplicità così infantile da credere, che possa oggi con miglior successo, che non fosse stato prima, azzardarsi qualche parola sopra un tema, il quale per la istintiva avversione con cui lo respinsero tutti coloro ai quali venne o a contrariare un vagheggiato disegno, o a minacciare una fortunata posizione, parrebbe, dover contenere almeno il germe di taluna di quelle grandi verità destinate a lottare a lungo prima di potersi fare strada ad una pratica attuazione. Ma se a noi non è dato ancora sperare — e ne scriviamo soltanto per un diletto meramente accademico — non è men vero, che coloro i quali hanno esclusivamente sinora occupati i seggi Parlamentari e Ministeriali, non che quei dei Consigli della Provincia e del Comune, ed ebbero la ventura di tenere fra loro esclusivamente ristretto il campo senza freno nelle speculazioni, e senza limiti nei mezzi, non potrebbero, a giudicarne dagli effetti, menar gran vanto del sistema, a cui si sono con sì cieca fede per sei anni dedicati.

Ed invero questa gagliarda, più che ragionata, opposizione, non smentiva il carattere — bisogna tenerne conto agli onesti — rigettando con assoluta intolleranza ogni idea regionale, senza dar luogo ad esperimenti di sorta, non che a discussione.

Tale fu la *fede* e tanta, che mentre oggi niuno forse oserrebbe più negare il malcontento della gente italiana, pure voi non trovate chi, fra i fattori dell'attualità, voglia convenire, che vi abbia contribuito, sia anche per poco, quel frettoloso rimescolamento di ogni cosa, che lasciando sola mutata la superficie, faceva profonde piaghe nelle viscere della società, senza riguardo a classi, a dritti, a bisogni legittimi, a rispettabili abitudini: senza riguardo all'opera secolare del tempo, senza riguardo alla scienza, senza riguardo ai costumi che non si modificano a volontà come per magia.

Noi non presumiamo, che sarebbe oggi per riuscire panacea quel tale organamento condannato all'oblio; Ma quando il contrario fece dolenti i più, quando le fonti della pubblica prosperità non rigurgitano punto, quando le gravezze si rendono ai più teneri stessi, e agli agiati soverchie, quando l'Amministrazione pubblica non può aspirare a modello, quando assai furono le famiglie e i mestieri, dissestati o ammiseriti, quando il sempre crescente disavanzo del bilancio annuale fa esitare i meno scrupolosi alla scelta dei più disastrosi rimedi, pure resi indispensabili, e quando *la bancarotta degli animi assai più fatale della pecuniaria è minacciante*; a vista di questo palpabile stato di cose scoraggiante, non sarebbe prudente ripensare al passato, non fosse altro per scrutare la prima, la maggiore causa di questo grave malessere, che tutti

proviamo nel cammino in cui ci siamo ostinatamente ingolfati? Non varrebbe almeno la pena di fare con abilità e coscienza la diagnosi del morbo?

» Diffatti! questa è la sola via, vi dicono, che spunta, » forse — aggiungono i più discreti — ritorneremo » sui passi nostri, ma non è tempo ancora, nè luogo: » bisogna prima giungere al piano, entrare in Roma senza » lasciare traccia di quello che fummo, e poi, se sia di » uopo, rifarremo! » E di ogni buono argomento incuranti, dimentichi, che non sempre il male aspetta il medico, che le forze sì fisiche, e sì morali dell'uomo si usano, e che non rinasce mai lo amore ch'è spento, non ci è modo ancora, che si lasci fare un poco di luce?

Pure, non già con la pretenzione di convertire alcuno, ma col desiderio di illustrare sì sfortunata tesi, diremo ancora una volta come, secondo noi avrebbe dovuto logicamente procedere a soda unità l'organizzazione del nuovo Regno d'Italia; lo accenneremo altresì per rispondere indirettamente a qualche quesito.

Il lavoro più sintetico su questa materia e meno incompleto nei suoi particolari, è quello del Consiglio straordinario di Stato dei 19 Ottobre 1860, che farà sempre onore a taluni, i quali, delusi nel savio proposito di far precedere da una Assemblea di notabili il suffragio universale dell'Isola, vollero tentare quello espediente per manifestare almeno solamente la loro opinione: quantunque non avessero ignorato, che senza disdirla non poteva recar fortuna, e che già era troppo ardente il momento per non doversi aspettare, che quella libera parola sarebbe stata dalla foga incipiente di una inconsulta unificazione

soffocata. Ma l'egregio lavoro sta, (1) e meglio di ogni altra considerazione lo raccomanderanno sempre i sani principii di libertà da cui fu ispirato.

Non già la facile libertà di vociare e dispotizzare, alquanto feconda di irresponsabile oppressione: la facile libertà fatta oggi per appagare gli empirici e lasciare nei più, ed eziandio maggiore negli spiriti eletti, l'affanno di un vuoto indescrivibile; ma quella di più pura origine, e più forte tempra, che nasce con noi, e si spande benefica ed uguale su tutti gli ordini e le combinazioni sociali.

Noi sappiamo, e niuno dovrebbe ora ignorarlo, come la libertà consista nello esercizio e nello sviluppo delle facoltà tutte di cui la natura ci abbia dotato. Essa è dunque dono di Dio, non concessione umana, e solo potrà partorire salutari effetti quando si adoperi senza tradire la sua vera origine. Se non che l'uomo ammonito dagli stenti e dai pericoli dello isolamento selvaggio, tendendo con istinto provvidenziale ad associarsi, è interessato a spogliarsi pel bene comune di quella parte dei suoi diritti: la quale, non più bisognevole per se, non potrebbe usare che a danno del suo simile.

Non più di tanto potrebbe sottrarsi ai diritti naturali dell'uomo, per potere essere legittima e durevole ogni associazione, cominciando dalla famiglia e terminando al consorzio universale, a cui la civiltà spinge le Nazioni, per sottrarle una volta allo arbitrio delle ambizioni personali con sì mali arti mascherate, da affascinare ancora le ignare moltitudini.

(1) Documento di sapienza civile: così GIUSEPPE MONTANELLI.

Il sacrificio completo dell'essere, sia individuo, sia collettivo non sarà mai giustificato nè fecondo di bene.

Ciò che bisogna al patto di unione per essere intrinsecamente equo e rispettato, è la necessaria partecipazione di tutti al proporzionato vantaggio di ciascuno. In altri termini perchè l'associazione sia legittima sarà mestieri che *gl'interessi siano armonici*: dove è difetto o eccesso necessariamente deriva un disturbo, che farà riuscire amara e sterile ogni combinazione della vita.

Questo non sarebbe, com'è, un principio inconcusso se non potesse universalmente applicarsi con lo stesso successo a tutte le associazioni umane; le quali per conseguenza accuseranno lo errore o la violenza quante volte sieno con altre norme e altra misura costituite.

Noi non presumiamo dettare precetti, che oramai dovrebbero essere resi elementari. Ma quando la rappresentanza Nazionale, diciamolo francamente, si è creduta, forse per soverchio buon volere, arbitra di attentare sino ai più sacri e legittimi dritti, i quali in qualunque punto in qualunque classe della società feriti, la commuovono e perturbano tutta come per virtù di scintilla elettrica, e quando uomini che si schierano nella più avanzata falange del liberalismo moderno, non esitano a proclamare: » che » è lo *Stato* quello che *concede la libertà*: la quale negli » individui resta soggetta all' *idea anteriore del consorzio » sociale*: » a noi non è sembrato di troppo chiarire lo equivoco sinistro, rimontando a qualche verità fondamentale.

Ma seguì mai diversamente nelle associazioni pubbliche o private d'interessi materiali? Vedeste mai che a profitto di un solo gli altri contraenti si sieno spogliati di ogni

sostanza loro, di ogni mezzo di vivere? Questo non accade e se accadesse non reggerebbe in dritto. Non accade nelle associazioni di quella specie per una ragione — che nelle associazioni politiche facilmente si smarrisce o è tradita — cioè, che quando lo interesse parla in cifre e direttamente, l'uomo è meglio accorto, che non sia tutte le volte che l'interesse è composto, e si cela con più perniciosi e astrusi calcoli sotto una idra o un meccanismo, che di ordinario non manca di qualche illusione. Perchè coloro i quali sono chiamati a dirigere e governare le masse dovrebbero, se il senno e la morale fossero sempre compagne alle azioni loro, riconoscersi in dovere strettissimo di non abusare mai della ignoranza o del facile entusiasmo; coprendo spesso, e taluni con pravi fini, uno abisso in cui più tardi si può cadere.

Chi oserebbe negare, che l'unità del Regno sia stata per scelta o per calcolo una aspirazione pressochè universale? Ma chi vorrebbe onestamente affermare, che la gente ignara o entusiastata, doveva sottintendere tutte le conseguenze non giuste nè necessarie del modo con cui contrariamente alla ragione ed anche alle promesse, si aveva in animo di attuarla? Poteva un monosillabo, nemmeno commentato, comprendere virtualmente l'olocausto inconsulto di esseri complessi pieni di vita secolare e vegeta? E ci era mandato legittimo per far tanto, a scapito eziandio della prosperità?

Ed il sacrificio di centinaia e migliaia di famiglie soverchio non meno che indebito, bastava anche sottintendere in un vocabolo così genroso in se, o al quale, le condizioni in cui il paese versava, non potevano dare

altro significato relativo se non che quello « di volere » scambiare un passato già aborrito per la maggiore » possibile prosperità? »

Noi scanseremo una questione difficile in se, e per questo stesso superiore alla nostra capacità, ma che pure servirebbe bene a risolvere, se le molte ed altrettante gravi considerazioni trascurate, non facessero difetto alla forza giuridica di un voto, non raccomandato ad alcuna condizione, e dalla più parte dei cittadini inscientemente proferito Ma l'arduo tema a parte: proseguiamo

« Il desiderio di un governo libero, ed il bisogno » dell'indipendenza e di sforzarsi a progredire sempre in meglio » poterono essere soltanto, e furono le molli con arte apparecchiate, che spinsero i popoli italiani a scuotere lo antico giogo, e raccogliersi in una associazione capace di quei due grandi beni. I quali non altro esigevano — come saremo per dimostrare — se non che l'unione degli attributi, che costituivano negli antichi stati la forza e i poteri supremi. Alla quale grande opera non doveva nè poteva senza snaturarne il concetto, e forse senza abusare del mandato, procedersi altrimenti di come si fonda ogni bene ordinata e solida associazione: il principio non poteva essere diverso senza innestarsi un vizio radicale di diritto e di fatto nell'Unione.

L'angusta impresa era di *composizione* e non di *distruzione*. Si dovevano gli antichi stati modificare, e congiungere in guisa, che per intrinseca virtù si fossero resi tanto affini da superare la forza, che non dura, di ogni artificiale cemento.

E si è malauguratamente fatto il contrario! Alla con-

cordia degli animi, all'armonia degli interessi si è voluta sostituire una vagheggiata formola e qualche violenza!

E cominciata l'opera della distruzione la mano fatale non si è più arrestata e non farà posa, se non quando avrà cancellato sino alle più insignificanti vestigia esterne degl'esseri, che dovevano in vece, nella composizione di un solo grande Corpo, fecondarsi ed aiutarsi a vicenda con quell'ingegnoso sistema di articolazione di cui la natura stessa ci ammaestra.

Svelato l'intendimento, sulle prime smentito, che l'Unità avesse dovuto, scaturire non già dalla vita resa con la libertà rigogliosa e completa degli antichi Stati consociati; ma, come un'insetto dalla crisalide, dal loro annichilamento, si spiega bene come una operazione logica del pensiero illuso, che il creare parve il contrario della concepita metamorfosi: onde non si è più fatto sosta alla distruzione. Ma come Oreste, nel suo cieco furore non si avvide, che tardi di avere con l'usurpatore ferito anche la propria madre, così chi può conoscere ancora tutto il mal che si è fatto?

Si è voluto ignorare che più braccia animate da unico pensiero impiegati allo stesso scopo producono assai più e meglio, che non possa un solo robusto che si creda. E della forza si è dimenticato sino l'emblema, che consiste nel fascio, e non di meno ci crediamo Romani più virili dei nostri padri antichi! I quali in Italia, essi conquistatori semi barbari, fecero allora sull'ordinamento della penisola assai migliore saggio che oggi non facciamo noi padroni in casa propria, nel secolo che si addimanda di civiltà.

Dal che è derivata non soltanto un'opposizione inesorabile contro il sistema regionale, ma quella specie di antipatia, che esclude anche la disputa, e spesso trascende, forse inavvertitamente, sino alla calunnia, per far credere che il sostenere qualunque reliquia di tutto ciò, che era parso indispensabile distruggere, sia un sacrilego attentato all'idolo, che giovava a molti tenere in credito, non che un omaggio all'abborrito passato.

Qui non occorre discutere delle forme diverse di Governo, nè in ispecie di tutte le innovazioni che avrebbero dovuto farsi in ogni regione. Molto meno entreremo nei difetti gravi dello Statuto che ci regge. L'Italia altronde manca del proprio: e ci sia lecito sperare, che pervenuta per guerra gloriosa e ultima, al suo compimento, possa, meglio ammonita dalla esperienza, rivolgere attenta il pensiero per far cosa degna del sapere e della grandezza sua!

La monarchia costituzionale non ha bisogno di commenti; Essa non suscitò quistione di sorta, nè al nostro sistema di unità si adatta meno di quello che convenga al diverso modo tanto prediletto. Ma l'ordinamento interno richiedeva studio e calma. Non erano tutti sconci e logori edifizii da doversi impetuosamente abbattere alla rinfusa. Se racchiudevano vecchi o cattivi strumenti, la materia aveva già subito, nella più parte dei luoghi, la salutare influenza del tempo. L'Amministrazione pubblica negli antichi stati presa in complesso, ed altresì nei particolari, non mancava di alcuno degli elementi necessari per darci, rin vigorita di una aura benefica, quei maggiori vantaggi, che la civiltà moderna possa prometterci. Solo era ine-

stieri di senno per sapere scegliere: per cui lungi di abbattere e mutare tutto indistintamente, e con una preferenza per ciò che era di là men buono, e con un disprezzo per ciò che era quì di meglio, da svelare chiaramente la ignoranza e la passione, dovevasi dai poteri competenti pacatamente procedersi col tempo a quelle riforme, che la necessità e il bene avrebbero consigliato, previa una investigazione diligente e uno esame coscenzioso di tutte le istituzioni esistenti, per adottare e diffondere quelle, che l'esperienza avrebbe più raccomandato.

Le parti, lavoro della natura e del tempo, che non si sfaccia e si avvilita senza perniciose conseguenze, dovizia di tante generazioni, che non si baratta impunemente, con fantasie, erano formate e salde, solo l'unione doveva comporsi. In altri termini gli antichi Stati d'Italia nè distruggersi dovevano, nè fondarsi, bensì associarsi.

Ecco il nodo della quistione: il resto segue naturalmente. Gli antichi Stati dovevano smettere il primato a vantaggio dell'unione, e scambiare con la *Regione*, il titolo reso unico, che a quella conferivano: dovevano cedere quei poteri che si sarebbero resi di competenza esclusiva dell'Autorità e della Rappresentanza Nazionale: e contribuire tanta somma delle rispettive sostanze quanta sarebbe bastata a costituire il capitale della novella associazione, senza privarsi, senza spogliarsi di ciò ch'era altrettanto giusto e necessario conservare per la loro vita autonoma.

Il nerbo dell'Unità non richiedeva il completo sacrificio della propria esistenza, il quale niuno ente ragionevole e molto meno il collettivo può fare e farà giammai

impunemente, non fosse altro per orgoglio: per quel nobile orgoglio, che quanto l'utile può rendere gli uomini capaci ed ambiziosi dei propri interessi: l'orgoglio senza il quale non si potrà mai uscire di tutela ed aspirare a Nazione.

Dal sacrificio degli attributi sovrani nulla avrebbero avuto a perdere le diverse parti della penisola, se ad unità si fossero raccolte guidate dal principio di cui si è discorso. Onde tornando alla nostra similitudine diremo, che siccome un fondo sociale si costituisce per alimentare ed arricchire la vita degli individui o delle famiglie, che rappresenta, senza potersi per questo prendere ingerenza alcuna nei mezzi loro e nei domestici bisogni di ciascuno; così i poteri centrali dovevano essere intesi a custodire e regolare i dritti e i grandi interessi comuni, lasciando alle regioni balia di provvedere ai casi loro in quella miglior guisa, che a ciascuno convenisse; la rappresentanza nazionale, non doveva a discapito dei suoi veri doveri immiserirsi ed eternarsi nelle trattazioni sempre indigeste, di ogni faccenda, nè il Governo togliersi la briga di amministrare ciò che non può mai cadere sotto la sua immediata ispezione. In questo modo l'alta missione di quei poteri snpremi, oggi discesa, generalmente parlando, in qualunque mano, e col rischio di cadere prezzolata, ancora più in fondo, sarebbe riuscita facile, soltanto alle maggiori sommità del paese e per sapienza e moralità feconde, mentre nelle sfere secondarie altri uomini avrebbero trovato aperto il campo a non meno utile, e più necessario esercizio dedicandosi alle cure dell'Amministrazione locale, con quella piena cognizione di cause, e quello ancora che fa d'uopo per esigere la responsabilità e pro-

mettervi il successo. Col quale savio ordinamento i pubblici servizi affidati a chi dovesse sperimentarne lo utile e rendersene mallevadore verso i suoi concittadini, non potrebbero che prosperare. E non retti da un solo punto, con quella stupida uniformità, per cui la misura anche ottima, che calza un membro, deve storpiare tutto il rimanente del corpo sociale; non avrebbero potuto notarsi che inconvenienti passeggeri e parziali, i quali nati da accidenti locali, senza infermare la generalità sarebbero tosto dalla influenza direttrice del Governo e dallo esempio dei consociati corretti, per ristabilirsi sempre quello equilibrio che è la manifestazione della salute nella vita organica.

Ma quanto sia diverso il disegno che vediamo in pratica, non sarà mestieri dimostrare.

Tutte le forze di questo colosso, concentrate in un sol punto, pel soverchio lo soffocano, e riducono inceppato e sterile ogni suo membro. Il Governo volendo amministrare, non basta a sè stesso; e la amministrazione pubblica, nè oculata nè provvida, cade necessariamente nelle braccia subalterne, le quali possono impunemente straziarla e con un solo errore cagionare incalcolabili danni presso che generali.

Per non dirne di più si è smarrita la traccia delle più ovvie discipline al segno, di osservare il giudice, che si mischia nelle materie da giudicare, di maniera che l'Amministrazione dello Stato stesso, non soltanto difetta di un controllo indipendente ed anche esso responsabile; ma l'unica misura fiscale — la Corte dei Conti — sarebbe

già, ma non lo è, resa sospetta del fatto proprio, prima di costituirsi giudicante.....

In somma dentro un sistema male scelto e peggio applicato campeggia anche la confusione per cui niun risultato completo e felice; e la vita locale, questo precipuo e delicato scopo dell'ordinamento di un grande Stato, è colpita nel cuore per darvi il doloroso spettacolo di una varietà di piaghe speciali sopra un fondo di malessere comune, che tende a farsi sempre più cupo!....

Fondere tutto in un grogiuolo per informare la materia inerte nel disegno di un Colosso senza proporzioni, era parto d'inferma fantasia, e non concetto dialettico di mente italiana. Gl'interessi comuni erano spiccati e grandi, ma i bisogni speciali molteplici troppo e svariati per potersi senza strazio tutti indistintamente fare entrare nella bruta misura di uniformi e mal connessi provvedimenti.

La quale unica misura, per una regola infallibile quanto l'equazione algebrica, doveva in condizioni diverse necessariamente produrre effetti sensibilmente disuguali e quindi infinite ingiustizie.

L'unità politica non poteva confondersi e non doveva con la *gestione* autonoma se non che venendo meno al principio cui doveva informarsi, e al vero suo scopo.

Non era per assorbimento incondizionato e completo di tutte le forze degli antichi Stati, che poteva costituirsi il centro regolatore; ma per sottrazione ponderata di tanto, che il patto nuovo e la ragione rendevano necessario al loro consorzio. E poichè in taluni degli Stati medesimi sia mancanza di libertà, sia smania di accentramento, le Capitali si erano per lo stesso vizio di cui tanto si tra-

vaglia oggi il nuovo regno, ingrossate a costo altrui, così con una accurata analisi doveva distinguersi ciò, che toccasse al potere supremo da quello, che fosse stato usurpato, per restituire anche alle Province e ai Comuni le faccende di loro competenza rispettiva. Con la quale doppia mira soltanto si sarebbe potuto venire a capo di quella equa distribuzione, che richiede un salutare equilibrio di diritti e di doveri, e fondare con solide garanzie un sistema di vera libertà prosperante.

Sono taluni, non sappiamo se tutti di buona fede, i quali tra la Regione e l'attuale provincia non farebbero altra differenza che nella maggiore o minore estensione territoriale. Altri immagina un consorzio volontario e per alcuni casi anche necessario di più provincie come un succedaneo al sistema regionale. Ma cotesti se non sono concepimenti astuti per eludere il buon concetto, non possono essere che errori i quali non combatteremo altrimenti di come il lettore possa scorgere nel presente scritto. Solo si aggiungerà che la specie non è possibile confondere o scambiare per decreto dell'uomo: per cui le provincie circoscritte dagli accidenti devono entrare nella Regione; come le Regioni ordinate appo noi da principj storici indistruttibili non possono che far corona allo Stato, il quale a tutti per importanza morale resterà sempre superiore.

E questo sia accennato per rispondere a taluni i quali per contrariare questo savio concepimento, non avrebbero cessato di seminare la discordia, se il buon senso e i sentimenti delle città principali dell'Isola, non fossero superiori alla irrugginita punta di armi insidiose ormai troppo viete.

Con questo metodo consigliato dalla sola ragione logica, scevra di spirito di parte, reso al Comune ciò che era del Comune, restituito alla Provincia quello che le appartenesse, dotato lo Stato di quanto bisognava agl'interessi universali della Nazione; gli antichi centri metropolitani ridotti così secondari sarebbero stati muniti di quello, che ai propri bisogni conveniva. Con lo stesso principio insomma, che regola i legami di tutte le associazioni umane, si sarebbe stupendamente riuscito a fondare un solido ordinamento a forma piramidale, in cui, su larga base, le forze vegete di più enti complessi che si fossero, stesa amichevole la mano attorno ad una Monarchia rappresentativa, che tutti dal sommo vertice gli abbracciasse e predominasse, nulla avrebbe lasciato desiderare di potenza morale e prosperità materiale. Questo sistema soltanto sarebbe stato pegno di vigorosa forza e garanzia insieme di vera libertà. È vano fantasticare e protestare rivolte, quando si accoppia la dignità all'utile vero degli uomini (1).

(1) È notevole, se la storia non mentisce, un fatto a provare, con quanto miglior criterio si fosse, sul principio di questo stesso secolo, ideato di costituire l'Italia ad unità sotto l'impero del Bonaparte. Mal vinto alla Elba, meditava costui novelle imprese, mentre gl'italiani si agitavano per riacquistare l'indipendenza loro e la libertà, sospiro di tanti secoli. Lo sguardo degli uomini più influenti fu rivolto a Napoleone I, e deciso quindi di mandarsi a Lui emissari accreditati, e il progetto di una costituzione a base delle trattative; e così fu fatto. L'indomito Corso accettava la nobile offerta, e senza eccezioni il patto fondamentale: di cui, tralasciando ogni altra parte non meno pregevole, giova al proposito nostro trascrivere i due seguenti articoli:

« Art. 47. La prima adunanza legislativa avrà luogo a

Stanno per contrario nel sistema opposto i pericoli della rivoluzione e della schiavitù. Il potere supremo della Nazione non privo del bisognevole sarebbe dallo alto vigile sentinella sugli stati secondari, i quali quanto più distinti e con vario sistema opportunamente amministrati, tanto meno potrebbero comporsi in un movimento unisono se non fosse, e allora legittimamente e santamente, contro l'usurpazione o la conquista.

E mentre ciascuno di questi centri minore sarebbe custode della libertà sua e dei consociati, contro ogni invasione del potere supremo; questo troverebbe sicurtà di sè nella necessaria cooperazione dei più contro le esigenze

» Roma, la seconda a Milano, la terza a Napoli, ciascheduna
 » per tre anni nello stesso ordine per turno di tre in tre anni. »
 « Art. 53. Verranno stabiliti quattro Vicerè la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata,
 » le più popolate d'Italia. »

L'ardito tentativo non sortì, poi l'effetto dagli italiani desiderato: avendo la volubile fortuna poco dopo riaperta a Napoleone la strada al trono più ambito della Francia. Ma non è per tanto meno parlante il citato documento, parto di mente non leggiera nè straniera, per insegnare, che l'Italia, dotata di sì cospicue Città, centro di speciali e forti agglomerazioni, potrà raccogliersi tutta a Nazione, ma giammai, con salutarî effetti, unificarsi assolutamente in uno Stato.

Ed erano italiani quanto i migliori altri e liberalissimi gli autori del gran disegno, e il consentiva chi?... Il Bonaparte non sappiamo se più capace o avido di potere, certo d'ingegno troppo elevato per non comprendere, che il dispotico suo sistema accentratore, non avrebbe potuto applicare all'Italia, come aveva fatto della Francia!

e gli errori di quello, che tentasse sconsigliatamente rompere il patto.

Ma cosa non può usare il Governo centrale quando tutto il vigore tutte le migliori forze della Nazione fossero raccolte e compenstrate in un sol punto, che sovrasti mostruosamente gigante sopra innumerevoli corpi insignificanti o artificiali, mal connessi tra loro, e sproporzionatamente privi di ogni importanza a fronte dell' Ente maggiore? E in questa medesima agevolezza di dominare, e se conviene di opprimere, non furono appunto e sono pel potere centrali i grandi pericoli, contro cui esso non si suole munire meglio che con la mal sicura forza brutta, che è nemica di ogni libertà?....

Ma già ci pare, sentire sussurrare nell' aria, che ci circonda una accusa; la *confederazione*, a cui sarebbe difficile cercare altra risposta, che il lettore qui non trovasse calzante. E in vero, se la confederazione è, come noi crediamo che sia, un disegno, che con qualche difetto racchiude molti pregi, il sistema di cui ragioniamo è tanto più per le condizioni speciali di questo nuovo Regno pregevole, in quanto che si troverà esente degli uni, come non privo degli altri. Avvegnacchè esso riunisce al nerbo di una grande Monarchia rappresentativa, che si appoggia sopra un sistema gerarchico di corpi autonomi, la indispensabile varietà di espedienti con cui potrà soltanto riuscire utile ai cittadini di provvedere in ogni gradazione a tutti i servizi pubblici di secondo ordine. Nè è l'ultima della bontà di questo ordinamento quello di potersi senza scosse, sia detto a chi ne sia vago, mutare la costituzione politica del Regno, e questo ingrandire di altre Provincie, senza togliere perfezione all'insieme.

Dopo aver trattato la quistione dal lato della giustizia, e del dritto, non ci distenderemo noi a descriverne i vantaggi. Altronde quello, che esige la giustizia, e il dritto non può altrimenti essere negli effetti, che utile. Ma lasciando ogni altra considerazione al sano giudizio del lettore, e alla esperienza, che ciascuno abbia potuto avere acquistata, non ci sembra fuori proposito gettare lo sguardo nei due emisferi in cerca di qualche buono esempio.

E senza parlare dell'Alemagna e del Regno Unito della Gran Brettagna, nei quali non sarebbe sterile al nostro scopo qualche studio, crediamo che la Svizzera e l'America ne offrano una scuola a cui non giovava forse ai nostri legislatori di ispirarsi. Non sono essi questi paesi assai invidiabili per lo spirito nazionale, per la prosperità pubblica, per l'ordine stesso dentro la libertà massima, e per la stessa forza marziale per cui certi italiani mostrano una esclusiva tendenza, che non è del tutto di buon gusto? E se ivi nella forma del Governo si scorgesse un vizio, noi lo avremmo diminuito in Italia con tanta maggiore utilità, in quanto che la Monarchia per vigore e unità si reputa superiore alla repubblica, alla quale altronde non si dirà certo che sia dovuta, come una conseguenza necessaria della forma del Governo, la organizzazione interna del paese a Stati autonomi e confederati formanti unico Regno della Nazione.

Nulla vietava, che questa stessa organizzazione ivi governata a Repubblica, potesse in Italia sortire sotto una Monarchia gli stessi buoni effetti ed eziandio migliori, mentre qui lo esigevano, la tradizione, la storia la topografia, la economia; l'esigeva la Natura delle cose prestabilita da

secoli, più che altrove non l'avesse consigliata, sopra un terreno vergine e senza precedenti, la sola speculazione.

E in particolare i Cantoni Svizzeri, ammirabile combinazione di varie nazionalità, vi danno l'ultima prova di quello che possa di bene produrre una libera associazione spontanea e nella sua varietà autonoma di diversissime razze « per dover conchiudere che gli uomini di ogni » origine e colore volentieri si associano, e si amano sotto » lo stesso Cielo, quando possono scambievolmente vantag- » giare i propri interessi, senza discapito di dignità, e » senza sacrificio delle loro speciali tendenze ». E al contrario nati dai medesimi genitori e forzati ad unico regime, che non si confaccia ai loro individuali bisogni, e ai loro diversi gusti, finiscono per odiarsi e fuggire agli opposti poli!

Il gran segreto dell'umano consorzio sta dunque nella prosperità morale e materiale degli esseri che lo compongono. Sta nel buon governo, a se stessi, più immediatamente che possa, affidato: in quello che gl'Inglesi (definizione già troppo ripetuta) chiamano *Self-government*. Il resto consiste nei mezzi più o meno acconci al gran fine, i quali nello stupido reggimento militare soltanto, o nella necessaria uniformità della scuola, possano per tutto essere di un tipo e di una misura. Noi abbiamo scambiato forse la forma per lo scopo: il nome per la cosa; e in questa preoccupazione fummo spensierati, ed anche incuranti dei più splendidi esempi.

Se si parlasse della Germania, della Norvegia e Svezia, dell'Inghilterra e della Svizzera stessa, o della America vi direbbero anche i meno irati « che questi regni non hanno

» a fare con noi paragone, e che essi furono sempre, e
» si trovano in condizioni speciali » quasi, che specialis-
sime e prepotenti non fossero state quelle che concorrevano
a comporre di più Stati Unico Regno, per esiger una or-
ganizzazione tutta propria e niente meno che originale.

Non presumiamo però sostenere, che l'Unità non sia, e
il fatto non possa anche così lottare col tempo. Ma che pro-
verebbe ciò? La Russia e la China sono peggio assai or-
ganizzate, e pure si reggono e si atleggiano a grossi e po-
tenti imperi. Quello che dal nostro ragionamento ci par-
rebbe almeno lecito conchiudere è che « niuno di buona
» fede potrebbe dirne se, e quanto l'Italia ordinata a
» modo nostro, sarebbe stata più forte, più prospera, più
» libera. Il presente non è forse tale che si possa en-
» trare in qualche pensiero di queste nostre *velleità*?.... »





